



**Unione Nazionale
Pro Loco d'Italia**

***SERVIZIO CIVILE
NAZIONALE UNPLI***



ASSOCIAZIONE TURISTICA
PRO LOCO JONADI



SERVIZIO CIVILE

2015/2016

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

Cesare Pavese

O.L.P. Rosamaria Gullì
Volontario Rossella Tavella

Introduzione

Il presente progetto nasce dalla consapevolezza che, lo sviluppo del territorio in un'ottica di sostenibilità a medio lungo termine, debba necessariamente favorire un approccio volto a valorizzare, nel modo migliore, le risorse e il patrimonio culturale locale. La strategia progettuale nasce dal problema che, le risorse culturali, materiali e immateriali, presenti nei vari comuni, risultano tutt'oggi ancora poco conosciute, quasi per nulla valorizzate e non del tutto catalogate, testimonianza di una società che sta perdendo sia l'identità che la sua unicità. Il superamento di tali debolezze rappresenta per ogni piccolo comune un obiettivo di fondamentale rilevanza, il punto di partenza per l'avvio di una crescita che parte dal settore culturale per poi ramificarsi e coinvolgere i settori sociali ed economici

del territorio. La consapevolezza delle potenzialità del territorio, soprattutto da parte dei residenti è il fattore più forte per la definizione di strategie di sviluppo territoriale, fondate sulla roccia ossia, sulla salvaguardia e sulla valorizzazione del patrimonio culturale.

L'elaborato seguente si sviluppa su una rosa di tre beni storico-artistici utilizzati dalla popolazione residente e per i quali è risultato opportuno e doveroso verso il nostro piccolo paese una riscoperta della loro potenzialità. Da volontaria del servizio civile e da cittadina Jonadese nata e cresciuta nel paese natio, che per piena volontà terminati gli studi universitari ho deciso di rimanere nel paese d'origine, credo che Jonadi sia come un caleidoscopio dove i mille colori possono essere percepiti nella cultura, musica, tradizione, piatti tipici, bellezze naturali, leggende e manufatti che hanno

scandito la storia locale e influenzato l'intera comunità.

Rossella Tavella

“Jonadi, il paese delle viole”



Situato nel circondario di Vibo Valentia, Jonadi è disteso sul dorso di una collina panoramica, a 430 metri sul livello del mare. Il caratteristico borgo vibonese gode di un'ottima posizione geografica-panoramica, da una parte consente di ammirare l'Appennino e dall'altra parte, lo sguardo si perde sulla costa tirrenica, il mare di Sicilia e dello Stretto. Percorrendo a piedi le vie del paese se ne può costruire la sua storia, un grande collage di arte, cultura, religione, storia, bellezze naturali, credenze

popolari, costumi, musica e tradizioni. La storia di Jonadi risale ad epoca molto antica, il suo nome racconta delle origini greche, che alcuni studiosi traducono dalla lingua classica “Terre delle Viole” dal greco ion-ou-viola o violetta. Jonadi era ornata da campi e prati di viole, fiore noto come simbolo d’umiltà, della tenerezza e della modestia, perché si nasconde tra foglie a forma di cuore. E’ un fiore che propizia l’amore, si narra infatti che una freccia di cupido cadde su una viola. Una leggenda narra che Zeus, il padre degli Dei, avesse fatto nascere delle violette dove la ninfa lo era solita passeggiare. Zeus era innamorato di Io e la trasformò in una giovane giovenca (giovane mucca) per proteggerla dall’ira di sua moglie. Quando la ninfa pianse sull’erba di cui era costretta a nutrirsi, Zeus trasformò le sue lacrime in violette profumate che solo lei aveva il permesso di assaggiare.

Oggi il profumo delle distese colorate è rimasto

soltanto nella mente dei nonni e nel racconto. Altri invece, come lo studioso Vito Capialdi, ritengono che la radice etimologica del piccolo borgo deriverebbe dal nome greco di persona Jonà (Jonas) in quanti ricavano dalla “J” di Jonadi discendenza con la famiglia Jonà (antichi greci).



**L'albero secolare*



**Pianta d'ulivo secolare. A luvara i Ceramatu*



**Fontana Vecchia*



**Antica targhetta*



**Villa comunale*



**L'obelisco*

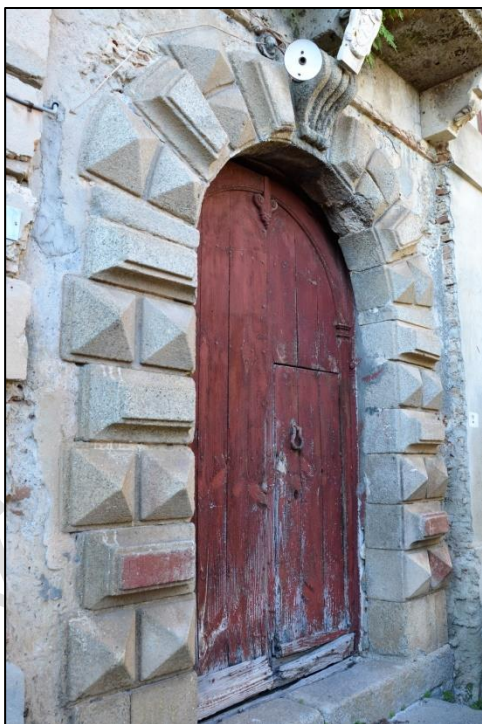
Gli antichi palazzi, interni ed esterni





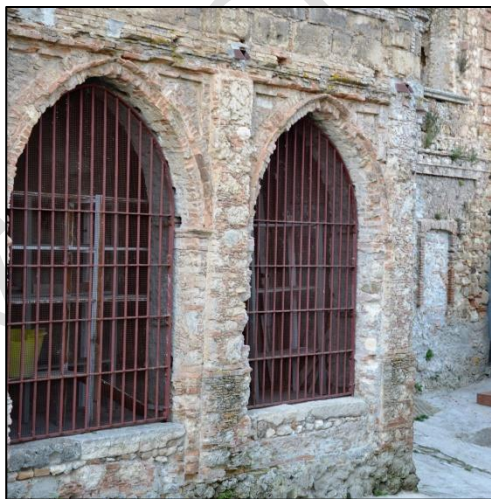




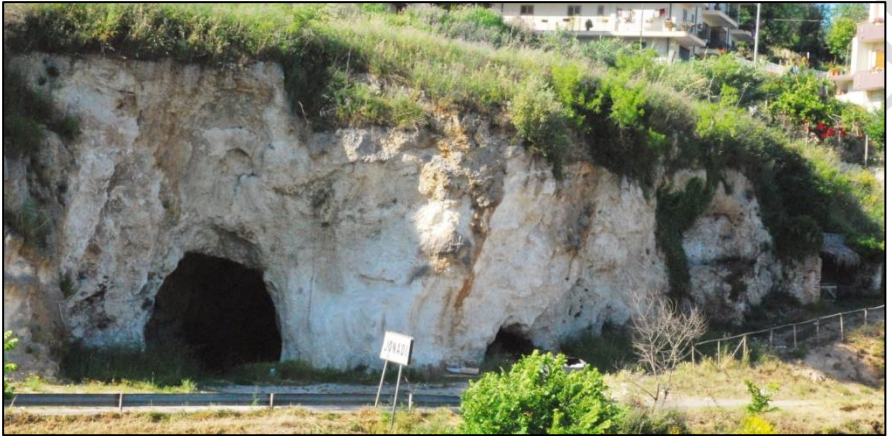






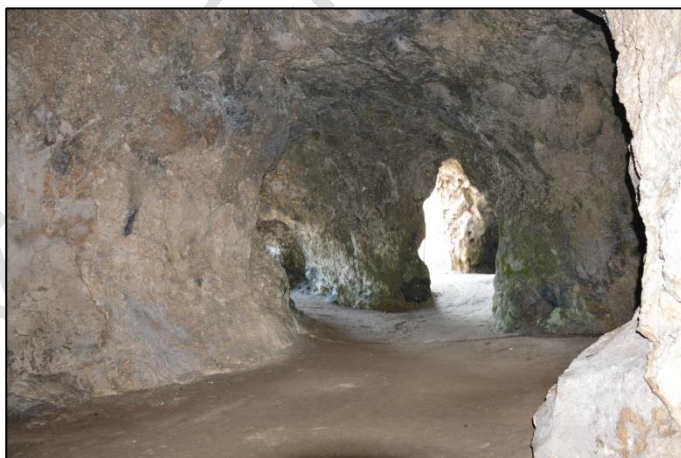


Le Grotte



All'uscita del paese, uniche e suggestive, ci sono le Grotte naturali (in gergo i "Grutti") alte circa 8 metri e profonde circa 30 metri. Studi eseguiti da noti antropologi tra cui il Professor Pino Cinquegrana attestano che le origini delle grotte risalgono ad età preistorica, a testimonianza dei primi insediamenti rupestri stanziati in Calabria a partire dal XII secolo. Dal 1201 a.c. si determinò in Calabria una significativa immigrazione di gruppi etnici dall'Oriente (in larga misura religiosi) ed un

arretramento degli insediamenti abitativi verso l'interno anche in rapporto alle incursioni arabe lungo le coste. Le aree interne garantivano maggiore sicurezza, ed in Calabria si svilupparono insediamenti umani organizzati in grotte, che testimoniano un particolare modello di vita sociale che ebbe come protagonisti i "MONACI BASILIANI". Jonadi, così come definita da Giovanni Fiore nel libro "Della Calabria Illustrata" è "una delle magnifiche terre basiliane, luogo ricco di acque".





Testimoni della memoria vivente di Jonadi gli anziani ricordano e raccontano episodi di vita vissuta nelle grotte. Queste infatti furono rifugio sicuro durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale per gran parte della popolazione. All'interno di esse veniva custodita anche la statua pellegrina della Madonna degli Angeli, alla quale si affidavano chiedendo protezione, Vergine tanto amata da tutta la comunità tutt'oggi venerata.



Con certezza si può affermare che la profondità delle grotte è da associarsi agli scavi che furono realizzati per opera del proprietario delle Grotte Nicola Bertuccio (fu Francesco), nativo di Jonadi agli inizi del 900. Le pareti delle Grotte, formate da pietra calcarea, venivano scavate e la polvere ricavata veniva cotta nella fornace adiacente alle pareti esterne delle grotte. La fornace così come si può ancora vedere è stata costruita fuori terra, con pietre diverse da quelle delle grotte, in modo tale

da riuscire a sopportare alte temperature. Da qui, veniva prodotta la "calce" principale materia legante alla pietra, indispensabile per la costruzione delle abitazioni del tempo. (La cattedrale di Mileto è stata costruita con la calce prodotta a Jonadi).



Gli anziani

raccontano che inizialmente per la cottura del calcare venivano

utilizzate le "fascine", e che alla produzione della calce a volte c'era bisogno di tanta gente, in quanto la temperatura nella fornace doveva essere altissima e costante per settimane. Le fascine occorrenti erano migliaia , dovevano essere ben secche e preparate per tempo. La cottura del calcare successivamente è stata realizzata mediante la combustione del carbone coke.



Per il caricamento della fornace si sistemava sul fondo di questa, una robusta grata di ferro, e su quest'ultima si disponevano alternati uno strato di pietre e uno strato di carbone fino al riempimento completo della fornace. Questo procedimento richiedeva molta attenzione e abilità, bisognava prevedere i movimenti che la pietra durante la cottura era soggetta, in quanto bastava una sola pietra collocata in modo sbagliato che, durante la cottura, l'intero carico rischiava di crollare e quindi

andare in rovina.

Durante la cottura del carico era necessario liberare di tanto intanto la cenere e gli altri residui della combustione che filtravano attraverso le maglie della grata. La fornace fu poi dismessa nel momento in cui divenne impossibile il reperimento del carbone.

Le grotte ad oggi sono di proprietà della Signora Bertuccio Marianna ereditata dal padre Bertuccio Nicola.







**Grotte di Jonadi da diverse angolazioni interne ed esterne.*

La casa-grotta di Jonadi

di Giuseppe Cinquegrana*

Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio.

F. Braudel

*Poi Lot partì da Zoar e andò ad abitare sulla montagna
con le figlie, perché temeva di restare a Zoar
e si stabilì in una caverna con le sue due figlie.*

Gn, 19,30



Figura 1 Veduta di Jonadi - borgo antico

La regione del “Poro” o ancora regione di Capo Vaticano indica quel promontorio della Calabria tirrenica che si estende per circa 20 km, sporge

dalla congiungente Lamezia-Gioia tauro, discende ripiani terrazzati fino al mare (710 m slm) e si prolunga fino a Capo Vaticano interessando anche i margini occidentali delle valli dell'Angitola e del Mesima. In questo luogo ricadono i centri di Drapia, Filandari, Joppolo, Limbadi, Nicotera, Ricadi, Rombiolo, Jonadi, Spilinga, Zaccanopoli, Zungri. Una macro area dove il fascino dei luoghi, la bellezza del panorama, la ricchezza del mito, la forte presenza di storia e cultura, i numerosi culti e le accattivanti leggende racchiudo nell'insieme la grandezza di uno spazio unico tra il mare e la montagna, come traduce il termine geografico "Poro" che significa "passaggio, valico". Terra di passaggio di briganti e santi. Il luogo è costellato di siti rupestri, grotte scavate dalla mano dell'uomo o naturali, cenobi che raccontano quel primordiale abitativo, luogo di culto, riferimento del fantastico e misterico che, nell'insieme, diventano vera e

propria civiltà di vita sociale e religiosa. All'interno di questa lettura è da puntualizzare la grotta di Jonadi, di chiara espressione dei complessi



Figura 2 Interno Grotte

rupestri, nella funzione ad uso abitativo quanto agricolo, per ovili e stalle. Una grotta con entrata a caverna e al suo interno più ambientazioni separate da muri, realizzati dallo scavo umano, per separare l'uso ambientale umano e animale. Un ambiente segnico che si presta a linguaggi antropici, quanto sociologici ed economici ancora tutta da leggere e non ultimo come rifugio anti bombardamento aereo nella seconda guerra

mondiale. Lo spazio antropizzato diventa spazio di complesse relazioni interne ed esterne nella sua dimensione di *cave dweller* (abitatore selvaggio) che vive nella sua *hovel* (casa misera) o *grotto* (grotta artificiale abitativa). Il sito rupestre recupera qui a Jonadi quella casa-grotta fresca d'estate e temperata d'inverno funzionale alla conservazione del grano e dell'olio e comunque in armonia con la presenza dell'uomo, in questo senso la grotta di Jonadi si innesta alla complessità della civiltà rupestre (cavernous) di elevato spessore come quello di Zungri (la Matera della Calabria) o Polia che aprono ad un turismo naturalistico ambientale fatto di silenzi e armoniosi racconti della storia millenaria del Mediterraneo.

****storico e antropologo***

Bibliografia essenziale

AAvv; *Tracce per un recupero della memoria del Monteporo*, Quaderni mediterranei editore, Rc, 1997.

Lacquaniti L.; *Aspetti geografici della vita agricola e pastorale dell'altopiano del Poro in Calabria*, in Atti del XVII congresso geografico Italiano, Bari, 25-27 aprile 1957.

Musolino G.; *Grotte e chiese rupestri*, Rubbettino, Cz, 2002.

Teti V.; *Il colore del Cibo*, , Roma, 1999.

Il Convento della Chiesa della Madonna degli Angeli



Secondo dei documenti rinvenuti presso l'archivio diocesano di Mileto il convento di Jonadi apparteneva ai frati minori conventuali. Dagli archivi della diocesi sono emersi carteggi epistolari tra i padri Conventuali di Jonadi sia con la diocesi di Mileto, sia con l'alter ego di Napoleone, il

Marchese Fuscaldo, per un periodo che va dal 1722 al 1772 e dal 1796 al 1858.

L'origine.....

I Frati Minori Conventuali o Francescani Conventuali appartengono all'Ordine Franciscano fondato da San Francesco d'Assisi nel 1209 e ne costituiscono il ceppo più antico. La qualifica "conventuali" (o "frati della comunità") si aggiunse, fin quasi dagli inizi, non tanto a sottolineare un luogo fisico (il convento), ma per far riferimento alla fraternità, alla vita comune, al "cum-venire" (dal latino) cioè al "con-venire" insieme... al "condividere". Quest'ordine (in latino Ordo fratrum minorum conventualium, sigla: O.F.M.Conv.), è un ordine mendicante di diritto pontificio che, insieme ai frati minori e ai frati minori cappuccini costituisce il cosiddetto Primo ordine francescano o minoritico. È noto come fu lo

stesso San Francesco a volere che i suoi frati fossero e si chiamassero "minori".

Scrivendo il primo biografo «Mentre si scrivevano nella Regola queste parole "Siano minori", appena l'ebbe udite esclamò: "voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori"». Il nome venne ufficializzato nella Regola del 1223 e rimase proprio dell'Ordine fino all'affermarsi delle prime riforme che, per ovvia necessità, si distinguevano aggiungendo alla denominazione una sorta di proprium (osservanti, riformati, scalzi o alcantarini, recolletti). Fu così inevitabile che anche al gruppo dal quale le riforme si staccavano, si attribuisse con l'andar del tempo una specificazione al nome. Tra i diversi che vennero utilizzati tra i secoli XIV e XV in seguito allo sviluppo della riforma osservante prevalse un termine comunque già in uso nella seconda metà del secolo XIII: quello di Conventuales. Risale infatti a quel periodo la

distinzione anche per i minoriti delle chiese alle quali venivano concessi diritti e privilegi delle chiese collegiate come, ad esempio, la celebrazione dei sacramenti, la predicazione e la sepoltura ecclesiastica. Tale distinzione riguardò anche le abitazioni che le Costituzioni narbonensi del 1260 distinsero in loca conventualia e loca non conventualia, differenziando i conventi di città (con le esigenze apostoliche che li caratterizzavano) dai romitori. Dai luoghi il termine venne contemporaneamente utilizzato per indicare i frati che vi abitavano e vi operavano: nel dicembre 1277 un lascito fu fatto a Perugia fratribus minoribus conventualibus de Campo Orti così come frati conventuali sono chiamati quelli del sacro convento di Assisi in un testamento del 1317. Lo stesso Ordine nel 1259 fu detto e considerato conventuale da papa Alessandro IV. La denominazione fratres minores conventuales divenne comunque ufficiale

solo a partire dal 1517 per effetto della bolla "Ite vos" con la quale Leone X stabiliva la definitiva separazione degli osservanti con la costituzione di un ordine autonomo chiamato Fratres Minores sancti Francisci Regularis Observantiae al quale andò, insieme al sigillo dell'Ordine, il primato giuridico. L'evoluzione del nome corrispose dunque a quella dell'Ordine: da un generico "conventuale", attribuito ad una chiesa o ad un convento, il termine passò ad indicare una particolare modalità di vivere l'ideale francescano, nell'incontro dei frati spesso con una realtà - quella delle grandi città italiane ed europee - «che chiedeva una vita religiosa più rispondente alle esigenze di studio e di apostolato cui la Chiesa li chiamava». È lo stesso santo fondatore nel testamento del 1226 a raccontare l'inizio di quel movimento che ben presto si strutturerà in un vero e proprio Ordine: «E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi

mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò». Si trattava di «una norma di vita o Regola, composta soprattutto di espressioni del Vangelo» con l'aggiunta di «poche altre direttive indispensabili e urgenti per una santa vita in comune», il cosiddetto *propositum vitae* del 1209.













**Interno ed esterno Convento dei padri Conventuali di Jonadi.*

La casuccia....

Nel libro “In Calabria tra Cinquecento e Ottocento” di Antonio Tripodi si parla di una statua di stucco¹ ottocentesca di san Francesco di Paola posta in una nicchia della navata centrale della chiesa di Vibo Valentia (si chiamò così Monteleone con R.D. del 4/01/1928) fra i compatroni della città. L’effimera attività “di una nuova casuccia seu hospition” tra i casali vicini di Ionadi di Pizzinni è documentata dalla relazione del 9 febbraio 1650.

Si legge che, dopo una predica tenuta a Ionadi dal minimo padre Giacinto del luogo nell’aprile 1649, erano state costruite “due stanze per habitatione, et una Chiesola” di pietra e creta in un fondo di due tomolate di terra donato da Giandomenico Gennaro. Quel romitorio ch’era stato eretto² con il

¹ F. ALBANESE, Vibo Valentia nella sua storia, Vibo Val. 1975, vol. II, p.371. Lo stucco della chiesa fu iniziato da Fortunato Morano di Monterosso nell’anno 1818.

² V.F. LUZZI, I vescovi di Mileto, Sciconi di Briatico 1989, pp. 217-218. Vescovo di Mileto era il romano Gregorio Panzani (1640-1660).

decreto del vicario generale di Mileto, ed era abitato da un terzino per i servizi e dal padre Benedetto Romanello di Ionadi, fu soppresso nel 1652. La rendita netta di 10,60 ducati fu assegnata ad un cappellano³ che l'obbligo di celebrare dodici messe l'anno ed una la settimana per l'anima del donatore Giandomenico Gennaro, ed altre dodici per il fu Flavio Mallimo.

L'esistenza di una chiesa dedicata al santo è documentata in Castelmonardo⁴ anteriormente al 1630. Nel mese di gennaio di quell'anno⁵ si provvide alla nomina del nuovo cappellano in sostituzione di quello deceduto da oltre otto anni.

Nella stessa chiesa l'anno 1614 era stata eretta una confraternita omonima, ancora attiva.

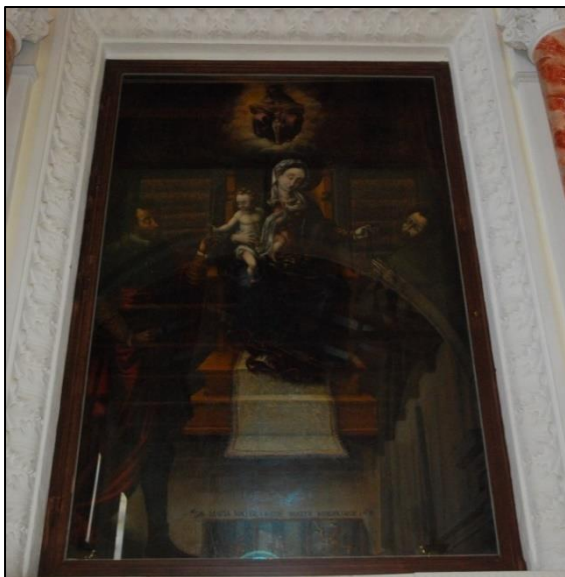
³ V.F. LUZZI, Le "memorie" di Uriele Maria Napolione, reggio C. 1984, p. 234.

⁴ Raso al suolo dal terremoto del 1783, fu ricostruito in altro sito col nome di Filadelfia.

⁵ F. RUSSO, Regesto Vaticano per la Calabria, vol. VI, Roma 1982, n. 30595.

Il convento di Jonadi, secondo il Franchini, è stato aperto nel 1544 ad opera del P. Battista da Brognaturo, soppresso poi nel 1809 con il decreto napoleonico del 07 agosto 1809. Dove ora sorge la Chiesa del Convento vi era una piccola Chiesetta dedicata a San Sebastiano, successivamente, forse perché distrutta dal terremoto, i Frati Francescani costruirono la nuova chiesa e la denominarono del S.S. Quaranta Martiri nell'anno 1595 (Mons. Taccone Gallucci).

I frati insediatisi nella nuova dimora, collocarono sull'altare logorato dal tempo ma di importante valore artistico un meraviglioso quadro del XVI secolo opera del pittore Paolo Spagnolo 1588 venerato una volta con il titolo di Maria S.S. della Sanità o della Misericordia, poi delle Grazie e infine di S.S. Maria degli Angeli.



A dispetto dei cenni storici disponibili sulla Chiesa del Convento, una vecchia credenza popolare vuole

che dove oggi c'è l'altare della Chiesa, e vi è posto il quadro della Vergine, vi fosse anticamente una grande quercia. Una mattina su questa quercia fu trovato il quadro della Vergine, e non essendoci chiese nelle vicinanze quel quadro viene preso e sceso giù in paese per essere posto in una delle chiese già esistenti. Ma la mattina dopo venne ritrovato di nuovo sulla grande quercia. Fu ripreso e riportato in Chiesa, ma ancora una volta il mattino seguente veniva ritrovato al solito posto e ciò per diverse volte.

Fu così che la popolazione decise di costruire nello stesso posto una chiesa e l'altare venne eretto là dove prima c'era la quercia su cui fu trovato il quadro miracoloso. A dar voce a questa credenza popolare c'è un fatto che sembra accaduto verso la fine del 1800. Si racconta che in quel periodo essendo la chiesa in condizioni di deterioramento fu presa la decisione di chiuderla, di spostare la statua della Vergine e di portarla giù in paese. Ma il mattino successivo la statua veniva ritrovata al suo posto, in quella Chiesa del Convento, ciò per ben tre volte. Dopo la terza volta la Vergine comparve in sonno a un contadino e gli disse che il suo posto era in quella chiesa e che non dovevano spostarla. Tutti gridarono la miracolo e fu così che si decise di fare di tutto per restaurarla, in modo che la statua della Vergine potesse rimanere al suo posto nella Chiesa del Convento. In "Calabria Illustrata" Giovanni Fiore da Propani scrive "...nella Chiesa dei

PP Conventuali in Jonadi evvi immagine molto devota della Beata Vergine, con volto modesto ma vago, e di guardata che accende la devozione". Sia gli storici Taccone e Fiore sono concordi nel riferire che detta immagine divenne popolare e fu venerata da quel giorno con il titolo di Maria S.S. degli Angeli per un prodigio verificatesi il 2 agosto 1623 che il Taccone Gallucci nell'opera citata così descrive "era un giorno di sabato quando una lampada di cristallo che stava accesa davanti all'immagine cadde sul terreno per essersi rotta la funicella che la teneva, ma in questa caduta non solo non si ruppe la lampada come naturalmente doveva, né cadde di fianco, ne rovesciò l'acqua e l'olio, restando invece dritta come cadde, quasi piantata a terra. E non avendo olio che per poche ore, continuò accesa senza altra aggiunta di alimento per ben 5 giorni". Da allora si ebbero tanti altri prodigi tra cui anche un morto resuscitato

dopo l'unzione con l'olio della lampada miracolosa. Anche se questi "fenomeni particolari" non sono riconosciuti come eventi prodigiosi dalle autorità ecclesiastiche sono descritti nella "raccolta dei miracoli della sacra immagine di Santa Maria degli Angeli", ma il manoscritto originale purtroppo è andato perduto. Uno di questi prodigi avvenne un sabato di maggio del 1626 che qui viene riportato testualmente come scritto da D.G. Battista Da Gennaro- Domenico Romandelli Rettore di Ionadi....." Io trovandomi in Jonadi e molto devoto alla Madonna degli angeli ci tenni particolarmente a celebrare una messa, ma ero preoccupato perché non avevo candele. Allora decisi di andare nella "speziera" di mio fratello e di prendere, anche se titubante, quella che stava davanti ad un'immagine della Madonna posta al muro. In chiesa, al mio ritorno, il padre guardiano mi chiese se dovevo celebrare ed io risposi di sì perché avevo

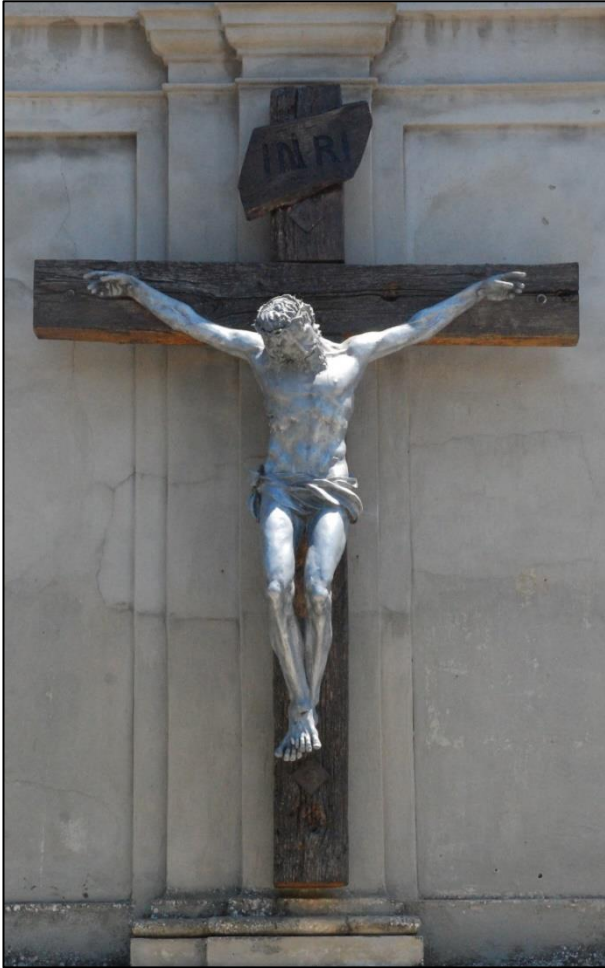
provveduto alle candele. Cos' donai la candele perché illuminasse la funzione. Durante l'elevazione dell'Ostia sentii un gran mormorio di donne anche se erano poche. Finita la messa mi accorsi che Fra Francesco di Ionadi, teneva in mano due candele bianche e subito le donne si preoccuparono di raccontarmi come le candele fossero cadute dall'alto. Di tale prodigio nello stesso anno si intraprese un processo canonico presso la curia vescovile di Mileto. Una di queste candele si trova a Roma e l'altra sta a Jonadi nella chiesa del Convento custodita nel pregiato reliquario offerto da don Orazio Falduti. La santa reliquia è oggetto di incessante pellegrinaggio e viene baciata il 5 febbraio e il 2 agosto di ogni anno. Verso l'anno 1910 si pensò di fare una statua della Madonna degli Angeli per poterla poi portare in processione per il paese. In preparazione alla festa della Vergine i fedeli per nove giorni pregano

in chiesa riuniti insieme e per questo motivo Mons. Taccone e Bertuccio Nicola (come da testimonianza orale) pensarono nell'anno 1985 di scrivere una novena apposita che ancora oggi si recita nei giorni che precedono la festa. Tutta la comunità Jonadese è molto devota alla Vergine Maria e con uno sconfinato amore tutti i fedeli partecipano. La festa ha origine antichissime e si svolge in concomitanza con la festa della Madonna degli Angeli che si celebra nella piccola chiesa di Assisi, la Porziuncola, inclusa nella Basilica di santa Maria degli Angeli, dove nel 1209 San Francesco si sentì per la prima volta chiamato alla sua missione.



*Timbro dei Padri Conventuali di Jonadi









**DIOCESI DI MILETO
ARCHIVIO STORICO**

La presente copia, composta di
n. fogli, e' conforme all'originale
esistente presso questo ufficio.

*Il Superiore de' Santi Conventuali del Convento di Iona
di supplicando espose all' E. V. come dopo la reintegrazione del detto
Convento ha ricoverato a' rispettivi arredi del Casale di Iona, e di questo
Terra di Iona i sacri arredi depositati in mano de' medesimi dall'ufficio
le commissionato della S. P. S. di detto Convento, e quantunque gli
avessero restituito poche robe, tuttavia la maggior parte de' detti sacri ar-
redi si ritrova in loro potere, che per questo piacere non han voluto
consignarli ad onca degli Ordini Generali del S. M. D. S. per la reintegrazione de' Conventi,
e di cui se ne sarebbe potuto la benignita dell' E. V. ordinare
a' rispettivi Parochi, che subito consegnino gli arredi sacri non ancora
restituiti, secondo la nota, che qui si soggiunge, ed il tutto lo avra
a' grazia ut Deus.*

Paroco di Iona.

*Un Simulacro di legno dorato per il Sepolcro = Una Cascia di legno
dorato = Un Espositorio di legno dorato = Due Torzieri di drappo fra-
scato = e due Cassini per li Altare, del medesimo drappo = Un Quadro
di Altare colla effigie di S. Antonio, e S. Bonaventura = Altro Quadro
simile colla effigie della Immacolata, e di S. Giuseppe da Copertino, che
ora si possiede da' fratelli della Congregazione di detto Casale = Un Reggia
santaro di marmo = ed una Placca fronta di varii colori completa.*

Paroco di Iona di.

*Un Banco grande di legno atto a conservare gli arredi sacri. =
Un Fiviale verde di seta = Un Organo = Un Confessionale di legno =
Due statue di legno, una di S. Francesco di Paola, e l'altra di S.
Fioranni Bakkila.*

Io Priore Bonaventura Annatelli Guard. Mo. Di D. Com. Supp. come sopra

Leggende Jonadesi

Jonadi è un piccolo villaggio, appollaiato come un gufo nella vallata di tre colline, si distingue dagli altri paeselli della Calabria per un lungo assortimento di tradizioni e leggende. Su di uno delle tre colline, che contornano da tre lati il paese, si eleva l' antico convento abitato in passato da religiosi e consacrato alla Madonna degli Angeli, la cui potenza si rileva con i miracoli che ancora corrono tra le bocche del popolo.

Il capitano Francese

“Pochi anni dopo, venendo i francesi in Calabria, un capitano entrando a cavallo nella Chiesa, desideroso della corona d'oro della Madonna, comandò ad un frate, di andargliela a prendere. <<Andateci voi>> disse il monaco, senza farsi

intimidire dall'altro, che viste vane le sue minacce, s'avanzò di galoppo alla volta dell'altare, ma giunto a pochi passi, cadde fulminato lui e il cavallo, l'orme delle cui zampe rimasero impresse, come scolpite sul granito del pavimento.

L'avvelenatore

Durante il cholera, forse del 1837, un maestro Andrea da Monteleone una notte era venuto, ad avvelenare la fontana. Mentre era intento a quella operazione nella sicurezza di non essere visto da nessuno, una signora, vestita di bianco, colla corona d'oro sul capo, proprio come la statua della Madonna, l'afferrò pei capelli, e lo buttò come un concio, ove si trovò stordito, lacero e sanguinoso la mattina appresso.

Il cantastorie

Un cantastorie con il suo organino, seguito da molti

monelli, incontrato un frate, che si ritirava dal convento, volle accompagnarlo, cantandogli una canzonaccia oscena. Il monaco paziente soffriva in silenzio fra le risate dell'uditorio, che incoraggiava il menestrello, e gli gettava i soldi, per farlo continuare. Alla fine, perduta la pazienza, gli disse: << lo ti darò due carlini, se oserai ripetere la tua canzone sulla porta della chiesa del mio convento>>.Il cantastorie accettò la scommessa, ma non ebbe il tempo di pentirsene, essendo caduto morto di un colpo apoplettico⁶ sulla soglia, appena finita la prima strofa. Veramente non è stata la Madonna degli Angeli la sola protettrice di Jonadi; molti altri santi, chi più, chi meno a vari intervalli di tempo gli hanno prodigato i loro favori, salvandolo nei suoi pericoli, e spargendo su di esso una pioggia di benedizioni.

⁶ l'improvvisa perdita di coscienza dovuta a emorragia cerebrale.

Il mulino di San Francesco

San Francesco di Paola nelle sue peregrinazioni nella Calabria, capitò una sera a Jonadi, e, a somiglianza di Cristo, tenne al popolo il suo discorso sul monte, cioè fece una predica dall'alto di una collinetta, chiamata il Petto di Pizzinni. La notte dormì in un mulino quivi presso, e, nell'andar via, in compenso dell'ospitalità ricevuta, concesse al padrone, che la farina ricavata da quel mulino aumentasse sempre di un terzo, a preferenza di quella degli altri. Il privilegio durò per lungo volger d'anni, e fu davvero un peccato, che il mulino miracoloso sia caduto, e il nuovo fondato sulle sue rovine abbia perduto la bella prerogativa.

Il bastone di San Nicola

E' il protettore di Jonadi, ed è anche lui un Santo che si è fatto sentire. Sempre al tempo dei

tremuoti⁷ percorreva le vie del paese, puntellando con il suo bastone le mura delle case che minacciavano rovina.



Cosicchè non ci fu altra vittima, che una donna colpita da una tegola, cadutele sul capo, che il protettore non arrivò in tempo a deviare.

**Originaria statua di san Nicola*

Ultime gesta del bastone

Finalmente questo famoso bastone lo ruppe sulle spalle di un ragazzaccio, che s'era introdotto in chiesa, a rubargli le pallottole, che tiene sul libro, e

⁷ terremoto

che lui, per quanto fosse mezzo busto, inseguì dall'altare maggiore fino alla porta, ove lo lasciò mezzo morto.

La Fiaba Jonadese: Il Folletto

Tra quelle canzonette leggiadre e quei racconti religiosi, che udivo e imparavo a memoria nei primi anni della mia fanciullezza, si frammischiavano le nuvolette delle fate e del Drago. Di quest'ultimo, come tant'altri, nel mio cervelletto di bambino mi formai il concetto di un uomo orrido e crudele. Io, che ero il più inquieto della scuola, a sentire gridare dalla mia canuta maestra << silenzio! Vi racconterò una storia del drago>> oppure << questa notte andrà gironzolando il drago per le case dei ragazzi che fanno chiasso>> tremavo da capo a piedi e taceva per altri pochi momenti. Non so da chi, ma certo mentre frequentavo la scuola

elementare da più anni, seppi che esistevano una volta certi spiriti folletti, che succiavano⁸ il respiro ai dormienti, facendoli morire di privazione d'aria, e che in seguito furono maledetti da un papa; onde d'allora in poi non si fecero più vedere. Temendo allora che gli spiriti non tornassero e non prendessero me di mira, feci risoluzione di fare confidenza alla mia nonna del mio pericolo immaginario ed imminente. Se starai zitto, rispose questa, io ti racconterò una novelletta del pajetto, come noi diciamo volgarmente. Sì, nonna, ripresi, e questa così incominciò, premettendo anzi tutto il solito e tradizionale complimento di tempo:

Visse una volta a Jonadi, secondo quello che si racconta, una povera ragazza, che abitava al termine del paese, ove ora vedi tutte quelle case.

Ella, rimasta orfana di ambo i genitori in tenera età, fu raccolta amorevolmente e mantenuta da una

⁸ succhiare

sua zia. Già ben tu sai che qui da noi si costuma di insegnare per lo più a tutte le contadinelle il mestiere del telaio per tessere fustagno, tele ed altro. La fanciulla, sotto la guida della zia, imparò a poco tempo a lavorare a meraviglia e colla maggior sollecitudine. Sapeva, oltre a tutti i lavori del mestiere, eseguire anche tutte le altre cose domestiche; tanto che, per aver congiunte le qualità d'ottima tessitrice e di buona massaia, nei suoi quindici anni le venne accappiato il soprannome di garbatezza. Cresceva accostumata, sia pratica e piena di quella semplicità e cortesia che rende oltremodo avvenente certe mansioni. Le madri di famiglia del paese, per suscitare certo l'umiliazione nelle loro figlie magnificavano le virtù dell'orfanella garbatezza. Si racconta che quei principi religiosi inculcatele nei primi anni dell'infanzia dalla zia rimasero scolpiti in fondo al cuore della villanella, che certa e fiduciosa nelle sue

credenze, eseguiva scrupolosamente tutte le prescrizioni per mantenerle. Se poi volete indurre un animo non depravato ad ubbidirvi in qualunque vostro proponimento, cercate con ogni sforzo a provargli un'utilità morale, od una certa buona speranza futura in premio del suo operare ed otterrete di certo il vostro scopo. Per questo appunto la villanella, non appena fu giovinetta, s' incominciò ad avvezzare a lunghi digiuni, che, tanto per l'impostata ed eccitazione del parroco, come per l'opinione della fanciulla e la credenza della zia, opinava che avrebbero recato suffragio alle anime dei suoi genitori, che come cosa certa si teneva trovarsi nel Purgatorio. Si confessava e si comunicava più volte l'anno, recitando per penitenza non poche orazioni, e qualche volta facendo digiuno alla campana, che consiste, come ben si sa, nell'astenersi dal mangiare per tanto tempo, quanto stanno legate le campane nella

settimana santa. Incominciava perciò a dimagrirsi, e quelle sue primuere⁹ forme opulenti¹⁰, che esercitavano tanto fascino nel più bel giovanotto del villaggio, giornalmente s'illanguidivano¹¹, come fiori di prato nelle intemperie. Alle rosse gote ed agli occhi neri e vispi era sopravvenuto un color pallido e certi sguardi malinconici, che sempre si riscontrano nei maniaci; a quell'andatura spiccia e garbata d'una volta era seguito un passo serio ed anstero, come se meditasse sventure. Si vociferava in paese che ogni notte era spaventata dalla brutta visione del Pajetto che le presentava in forma d'un vecchio gobbo ed arcigno, cogli occhi rossi, coi capelli irti e con mani unguicolate¹². Questa credenza volava di bocca in bocca e la fanciulla che l'udiva, non poteva fare a meno di stringere e spalle

⁹ prime

¹⁰ Ricco, abbondante

¹¹ Attenuarsi, rendere debole

¹² gruppo di mammiferi forniti di unghie o artigli invece che di zoccoli

e mandare un sospiro di dolore e rassegnazione. Cogli occhi stralunati ogni mattina narrava, o, meglio, rappresentava coi gesti le languide visioni e le brutte larve, e le danzavano dintorno nella notte o tra le sue orazioni. Si diceva pure che nelle tenebre di tanto in tanto mandasse dei gridi ora rauchi, ora acuti, come un fischino e poi trema tutta. Non v'era più nulla di dubitare, si diceva comunemente che il Pajetto e compagni s'erano impossessati della fanciulla. Anche se si credeva che di giorno si contentavano di farle sempre sei dispetti, ed ora le nascondevano le forbici, ora il gomito, ora l'ago, e tentavano a farle perdere la pazienza.

La fanciulla, sempre docile e rassegnata in tali occasioni, lasciava il lavoro e si metteva a pregare e a recitar preci¹³, finchè non avesse trovato le cose perdute. Una mattina entrò la zia per sollecitarla a

¹³ supplica

dipanare¹⁴ certo cotone, che l'era di molta necessità. Nell'entrare in camera vide la giovinetta, che, balbettando, si adoperava a far correre l'arcolaio col filo, che, come se l'avesse fatto a posta, sempre s'intrecciava. "Cosa hai? Non t'affretti?" disse la zia, trattenendo a stento un po' di rabbia, che le cagionava quella lentezza indifferente nella nipote. "Vedete, questo cotone s'aggruppa di continuo" rispose la fanciulla.

"e che MAHAMETTA c'è stamattina!"

Non aveva ancora finito di pronunciare etta del nome proprio che un violento uragano buttò giù l'uscio ed involò¹⁵ la donzella. Si disse in seguito, tra le maledizioni per la zia incanta, che per causa sua era avvenuta quella sventura, perché, nel pronunciare Mahametta non aveva premesso la consueta espressione "Gesù e Maria le mandi mille

¹⁴ Avvolgere in gomitolo il filo dalla matassa

¹⁵ Nascondere, celare alla vista

miglia lungi di qui”.

“E quella ragazza si è persa?” “Non si disse più nulla, e credo, che l’avranno martirizzata, anzi si racconta che più d’uno vide un Pajetto portare sulle spalle, di qua e di là gironzolando, il pallido e sanguinolento cadavere della povera donzella”.

“Nonna, e c’è timore che tornino più questi Pajetti, Folletti, Piantani e Mahammetti che per noi son un tutt’uno?”

“Ora no più, perché furono maledetti. Ma il mondo è corrotto, ed essi incarnati, anzi immedesimati coi vizi, allettano prima, e poi rovinano gli uomini. Fuggi il vizio e te ne infischierai del Folletto”

“Bravo! In ogni cosa sapete trovare la moralità.

(Carlo Taccone. Luigi Bruzzano- Direttore Resp.

Tipografia- Francesco Ratto).

I Luminari di Nao

Quando le due massime espressioni di fede, la liturgia e la pietà popolare, si incontrano in un mutuo scambio di spiritualità, di preghiera e tradizione, che alimentano “il sacerdozio dei fedeli”, cresce un profondo afflato collettivo, la capacità di aggregazione e il senso di appartenenza di e ad una comunità. E' questo quello che si respira a Nao, frazione di Jonadi, piccolo centro ma dai grandi ideali e dal forte fermento religioso, la prima domenica d'ottobre durante i festeggiamenti in onore della Madonna del Rosario,(che si ripetono ad Agosto per gli emigranti). Ogni anno infatti, come un nastro che si riavvolge fin dove la memoria ricorda, insieme alle partecipate celebrazioni liturgiche in onore della miracolosa effigie, viene rinnovato il rito dei “Luminari”.

Un'iniziativa dal sapore antico, riscoperta e rinata grazie alla sensibilità e la caparbia dei giovani

naoti, nativi digitali dell'era moderna che hanno capito come il passato sappia unire vecchie e nuove generazioni. Risale proprio al mondo contadino di fine '700 l'ingegnosa idea, oggi tradizione e segno di devozione, di preparare lungo le strade dei focolari fatti da tre pali di legno d'acacia verde o canne legati tra loro e riempiti di paglia, da accendere per illuminare la via del ritorno dalle campagne fino alle proprie case o fino alla chiesa nei giorni di festa . Ogni anno all'imbrunire il via allo spettacolo di fuoco, vengono accesi i tre pilastri di legno e tutti , a testa in su possono osservare le fiamme che "divorano "i luminari tra scoppiettii e lingue di fuoco che costringono ad arretrare per il troppo calore e per la cenere che si solleva in aria finchè tutto, il più lentamente possibile, si è consumato lasciando negli occhi degli spettatori la luce di un passato che non c'è più ma che illumina il presente in attesa del

domani, sotto il manto protettivo della Madonna
del Rosario.

Rosamaria Gullì



**Luminari prima e dopo*

La fiaccola miracolosa, leggenda di Nao

Nei nostri paesi, nelle lunghe serate d'inverno le buone massaie si radunano intorno al focolare domestico, e filano in compagnia delle vicine comari, ciarlano di molte cose. I soggetti che con più frequenza ravvivano le loro conversazioni, sono, o le favole, o i racconti di miracoli di santi o la critica di quelle comuni amiche alquanto pettegole. Avviene che spesso il primo giorno di certi mesi sia il lunedì che da noi volgarmente si chiama primu luni. Ora in un certo lunedì di dicembre, secondo il costume un'onesta massaia, già vedova, che da tutti era avuta in conto di santa, invitata da una sua commare, se ne andò alla casa di questa per passare un paio d'ore insieme.

Secondo i caratteri, e le tendenze degli uomini si modellano (per dir così) i loro discorsi e i loro pensieri; onde noi con un certo che fondamento possiamo dire che in quella sera i ragionamenti

delle due amiche e di altre di tal fatta, non s'aggrò in altro se non in racconti di miracoli. Chi raccontava d'una tale, che dopo essere stata cattiva femmina in gioventù, cambiò vita nella vecchiaia e andò in Paradiso; chi d'una tal'altra, che per aver recitato colla più fervida computazione n'ave Maria alla Madonna degli Angeli fu questa beneficiata in cielo ed in terra; chi d'una terza, che parlava coi santi e colle anime del Purgatorio per la gran pertinenza che faceva. Mentre si raccontavano questi miracoli, ognuna faceva un sollecito esame di se stessa, e lo confrontava con quella fatta segno alla clemenza dei santi, e, come suoi avvenire di coloro, che, udirono lodare un lavoro d'altri inferiore al loro e si aspettavano che il proprio abbia ad avere migliore accoglienza, così le donne si confortavano con un simil paragone morale.

Era già suonato il tocco delle tre prima della mezzanotte, allorchè le comari, augurandosi

lietamente la buona sera si sbandarono ognuna per casa sua. L'amica ospite fece un po' di lume a tutte quante finchè furono in mezzo alla via, quindi si ritirò serrando l'uscio. La nostra buona massaia, che di sopra mentovammo accese una sua lucernetta, che seco avea portato a tal'uopo e si avviò verso casa sua, ma fece 20 passi che, un venticello spense il lucignolo. Allora la buona donna rimasta nelle tenebre si vide nella necessità di ritornare indietro, per chiedere dei zolfanelli alla comare ospite. Un leggero tintinnio richiamò l'attenzione della reputata santa. Si voltò, e vide una processione di frati, vestiti tutti in tuniche bianche, e ciascuno con una lampada nella mano destra. " Cosa va a fare tutta questa gente in processione? Non è festa di nessun santo, non è morto alcuno ed intanto proseguono a camminare scalzi senza fare strepito!" incominciò ad almanaccare tra se. Ma non aveva ancora finito di

concepire questo suo pensiero, allorchè uno dei frati, come un lampo volo, tocco il dito mignolo della massaia e sparì cogli altri. Il dito a poco a poco, facendosi rosso, s'accese e la massaia tutta spaventata e sbalordita fuggì a precipizio verso casa. Le venne subito in mente che quella era la sera d'un primo lunedì, in cui sogliono ronzare le anime sante del Purgatorio, ed immaginandosi che quello fosse un loro miracolo si rallegrò. Si racconta che, durante la sua vita, la buona massaia, ogni primo lunedì, di notte vedeva il suo dito accendersi e con esso servivasi di lucerna. Nel villaggio le madri di famiglia, quando vengono i loro figliuoli travati dai buoni costumi, o fare qualche sciocchezza, dopo lunghi rimproveri finiscono col prorompere in questa esclamazione: "Mu ti ajucinu l'anime santi du' Purgatorio", che significa: Che ti illuminano le anime sante del Purgatorio.

CARLO TACCONE

Nell'antica lingua siciliana, con il termine "truvatura" si indicavano i favolosi tesori nascosti dai Saraceni sulle nostre coste, che per essere trovati necessitavano di complicatissimi rituali, in genere non attualizzabili, tali da indurre chi avesse voluto trovare il tesoro, ad una continua ed estenuante ricerca senza fine. Del resto, la 'truvatura' fa parte di quelle leggende cosiddette plutoniche, comuni a tutte le località già in possesso di dominatori stranieri, specie arabi, i quali, costretti a fuggire, avrebbero affidato alla terra, anziché ai loro nemici, i propri tesori. Il saggio di Raffaele Lombardi Satriani che segue è tratto da "Credenze Popolari Calabresi", Falzea 1997, con introduzione di Luigi M. Lombardi Satriani.

A Ionadi presso Mileto, in provincia di Vibo Valentia*, si crede ci sia un tesoro detto di S. Nicola e una notte un povero contadino, devoto del Santo, fu invitato a scendere nottetempo dal suo divino

protettore, colla promessa di trovarvi mille piastre di oro. Temendo di avventurarsi in quell'ora, il contadino rimandò la discesa al mezzodì del giorno seguente; ma invece di mille piastre promesse, trovò le monete, per effetto della sua trascuratezza, convertite in altrettanti dischi di carbone, con impressi i segni del loro valore e l'effigie del re¹⁶.

La fata dei campi

A Ionadi, che secondo la tradizione significa “campo di viole”, una leggenda vuole che vi sia una Fata che protegge i campi e tutti coloro che si trovano in difficoltà durante i lavori agricoli. La Fata dei campi salva dai morsi dei serpenti, aiuta coloro che si perdono nei boschi e protegge i raccolti.

A volte prende le sembianze d'una bionda fanciulla col capo cinto da un serto di fiori e vestita d'un lungo abito azzurro bianco, altre volte quelle d'un

¹⁶ “La Calabria”, anno III, n.9.

giovane guerriero tutto coperto di maglie e corazze d'oro che tintinnano melodiosamente ad ogni passo; ma in certe particolari circostanze può anche mutarsi in vecchia e persino in animale delle più svariate specie e, tuttavia, sempre allo scopo di punire il colpevoli, confortare gli afflitti, arricchire i poveri, ammiserire i ricchi, umiliare i superbi... E' la Fata dei Campi. Un giorno, una contadinella di Ionadi s'addormentò su un mucchio di covoni, quando fu svegliata da una sensazione di imminente minaccia: un grosso serpente, sbucato dalla vicina boscaglia, strisciava verso di lei, coi lascivi occhi di fuori e le fauci bavoze spalancate. La fanciulla svenne, sicura d'essere ormai alla mercé del mostro, ma quando riprese i sensi, si ritrovò distesa su un prato fiorito e accanto a lei c'era un giovane bellissimo, vestito d'una corazza rilucente, che le disse: «Sono la Fata dei Campi ed ho ucciso chi ti minacciava».

Ben diverso fu, invece, quello che capitò ad un signorotto, il quale per pura malvagità aveva ucciso a bastonate un mendicante ed era riuscito a farla franca corrompendo i giudici: dove non aveva messo riparo la corrotta giustizia degli uomini, provvede quella sacrosanta della Fata dei Campi. Una notte che l'impunito se ne ritornava a casa ubriaco, ella gli apparve sotto le sembianze di un capriolo azzoppato. L'uomo lo vide così facile da catturare e si gettò all'inseguimento, ma come se lo trovava a portata di mano il capriolo dava un salto e s'allontanava, e lui si innervosiva sempre di più, sì che quando si trovò nei pressi di un dirupo, non calcolò il pericolo e un po' per la rabbia montante, un po' per la sventatezza procuratagli dal vino, precipitò giù, sfracellandosi. Giustizia era fatta!